

«Mephisto» l'ha reso famoso, l'America l'ha voluto per 007 e l'ha candidato all'Oscar per «La mia Africa». Ma Brandauer si sente europeo, anzi, austriaco. Ama il teatro e l'operetta. È a Roma per una rassegna

ROMA. Esibizionista con stile, Klaus Maria Brandauer. Chissà se per istinto o per esperienza. Perciò, all'incontro con il pubblico italiano, legge un paio di poesie - Goethe e Brecht - ma è presbite e, guarda caso, ha dimenticato gli occhiali. «Qualcuno di voi ha due diottrie?», chiede alla sala. E una signora gli presta con slancio i suoi occhiali. Il più è fatto. Adesso le sue molte fans, età media sessant'anni, sono disposte anche a camminare sul fuoco per lui. E quando un uomo, magari un po' invidioso, mette in discussione la sua bellezza, parte un coro di proteste.

Non nega il suo narcisismo, il biondo Klaus. Occhi taglienti, morbida camicia di seta nera, è un cinquantenne per nulla appannato, che ama parlare di sé e della vita in generale. E l'occasione di questa personale - curata da Francesco Bono, organizzata dal Comune di Roma, dalla Cooperativa Massenzio e dall'Istituto austriaco di cultura - è perfetta.

«Mi piaccio, mi piaccio... solo qualche volta non mi piaccio», sussurra. E ammette che nell'attore il desiderio di essere amato da tutti può diventare un'ossessione. Ma lui ha un suo modo accattivante di scherzarsi sopra e una saggezza insospettabile, che nasce forse dalle frequentazioni letterarie: Schnitzler, Schiller, Hofmannstahl, Kleist, Thomas e Klaus Mann.

È la malvagità umana che lo affascina, il lato oscuro che ognuno di noi dovrebbe avere il tempo di scandagliare ma che molti, «incatenati alla catena di montaggio in una fabbrica, non arrivano mai a conoscere». L'ombra, lui, l'ha incontrata un'infinità di volte, almeno in scena: attore compromesso col nazismo fino all'autodistruzione in *Mephisto*, vile capitano nella *Nave feroce*, barone manipolatore di *Burning secret*, ufficiale succube del potere nel *Colonnello Redl*, marito sifilitico in *La mia Africa*, persino avversario di turno di James Bond in *Mai dire mai*. «Non esistono gli angeli, siamo tutti fara-



Diabolico

Klaus

Tra Mitteleuropa, Hollywood e paese dei campanelli

butti. Buoni per un minuto e poi di nuovo diabolici. Ma il bene non si darebbe senza il male. E ognuno di noi è fratello di tutti gli uomini che sono esistiti e che esisteranno, quindi anche di Hitler e Stalin, Nerone e Borgia. Forse siamo un incidente della natura, forse la creazione di un Dio inventato da noi».

Filosofico quanto basta, ma senza esagerare. È di Bad Aussee e le radici non le cancella. «Vedo il mondo con gli occhi di uno che è nato negli anni Quaranta sulle montagne della Stiria, tra vacche e prati innevati. Ho fatto anche il chierichetto e non si cambia. Puoi criticare, puoi persino sentirti un rivoluzionario, ma i legami con la tradizione restano».



E presto sarà Rembrandt

Impegni ridotti al minimo perché, dice, rifiuta tutte le infinite variazioni del ruolo di dannato che gli propongono, l'ipersellettivo Klaus Maria Brandauer ha appena finito di girare a Vienna «Jedermanns Fest» del connazionale Fritz Lehner accanto a Juliette Greco: è la storia di un uomo che si confronta con la morte, si limita a rivelare.

Prossimamente, invece, aggiungerà un altro personaggio storico al suo curriculum, quello di Rembrandt, in una cinebiografia del grande pittore diretta da Charles Matton da realizzare tra Parigi, Amsterdam e i Paesi Bassi. A chi gli chiede come sceglie i suoi film, risponde che si fa guidare da due organi, la testa e lo stomaco. «E faccio sempre leggere i copioni a mia madre, mia moglie e mio figlio». Così, per esempio, ha accettato di mettersi alla prova nell'operetta con «Il paese dei campanelli» di Franz Léhar, perché è la preferita di sua madre.

Austriaco fino al midollo - anzi, l'attore austriaco più famoso dopo Schwarzenegger - si è persino concesso un'incursione in quel monumento nazionale che è l'operetta con *Il paese dei campanelli*: «Il teatro musicale mi diverte perché mi piace sentire gli orchestrali che accordano gli strumenti mentre in camerino aspetto di entrare in scena», dice. Invece non lo lusinga il paragone con il viennese Eric von Stroheim. Si intuisce che non lo ammira: «I cliché funzionano bene per far colpo sullo star system: strizzare l'occhio, fare sempre lo stesso sorriso, tutto quello che ti rende immediatamente riconoscibile... ma io mi sento diverso, non amo ripetermi».

Ecco perché si è sempre mosso con disinvoltura tra set, tv e palcoscenici prestigiosi (il Burgtheater di Vienna, i Salzburger Festspiele). Ed è nato attore-regista. «Avevo diciotto anni e già ero insofferente al ruolo dell'interprete passivo che si piega al progetto di un altro. Io cerco sempre di introdurre qualcosa di personale nel mio lavoro e poi penso che la regia sia un bluff: il regista non può pretendere di capire sempre tutto, ha troppi compiti, deve cogliere troppe sfumature, non può non accettare quello che viene dagli altri». Alla regia teatrale è arrivato subito, per il cinema ha dovuto aspettare qualche anno.

Dopo l'incontro, determinante, con István Szabó. Insieme hanno fatto una trilogia molto mitteleuropea (*Mephisto*, *Il colonnello Redl*, *Hanussen*) che scava nei rapporti tra individuo e potere: «Quei film parlano di personaggi del passato ma non in senso archeologico, perché il problema dell'intolleranza, della diversità non accettata è un problema contemporaneo. Il timore di essere messo al bando porta all'opportunismo, al tradimento, alla doppia vita». È stato Szabó, dice, a insegnargli la regia, sperimentata in due film, *L'orologio* e *Mario e il mago*, nell'89 e nel '94. «Fare l'attore, a volte, è noiosissimo: aspetti ore e ore in una bella roulotte per dire *Hi, how are you?*».

Ricordi del periodo hollywoodiano, dopo che il successo di *Mephisto* lo promosse a ruoli internazionali, fino alla nomina per *La mia Africa*. Ma Brandauer resta un sostenitore del cinema europeo, anzi regionale. «È triste dirlo ma abbiamo un complesso d'inferiorità nei confronti del cinema americano che ci porta a girare storie italiane o tedesche o francesi in inglese. È una questione di egemonia politica, ma la colpa è nostra, non di Hollywood. Io, senza essere sciovinista, voglio sentirmi raccontare storie di casa».

Cristiana Paternò

La musica dei Kronos Magia in libertà

Quasi venticinque anni di carriera: insospettabili per un gruppo come il Kronos Quartet, inalterabile, si direbbe, nella freschezza con la quale continua a frequentare il repertorio contemporaneo. Una curiosità fanciullesca, scherzosa, disinvolta che li porta a spaziare nelle scelte senza pregiudizi. Fatto salva la tecnica, ineccepibile, tutto è permesso nel mondo libero dei Kronos (David Harrington, John Sherba, Hank Dutt, Joan Jeanrenaud): dal mettere da parte seriose tenute da sera - fanno troppo quartetto d'archi, che diamine! - e presentarsi sfoggiando pantaloni a fiori e giacche giallo-girasole, allo spingersi ai confini della sperimentazione. Per esempio confrontandosi con il «violino virtuale» di Michelangelo Lupone, novità commissionata appositamente per il concerto all'Accademia Filarmonica Romana.

Virtuale perché «Corda di metallo» - questo il titolo della composizione - fa interagire il suono «fisico» dei quattro archi con il suono «ricostruito» di un violino, o meglio il suo rapporto tra archetto e corda sfregata. Svincolandolo per di più dalle leggi di esecuzione umana, in modo che il «violino fantasma» possa esibirsi in virtuosismi impossibili. Tartini ne sarebbe stato invidioso. Il Kronos Quartet invece non si scompone nel confronto, perfettamente a suo agio nell'accogliere gli echi del «compagno virtuale» e vagabondo nello spazio (lo stesso Lupone controllava alla consolle la direzione e gli spostamenti del suono), imbastendo una trama di suoni evocativi e siderali nella prima parte, turbinosa e incalzante nella seconda. Più che un ascolto per gli spettatori, un'esperienza di sonorità. Così come l'altro brano molto atteso del programma, «Ghost Opera» del cinese Tan Dun, ha dato modo al Kronos di dilatare il concetto di esecuzione musicale a performance vera e propria: un concerto per archi, pipa (liuto cinese, suonato per l'occasione dalla brava Wu Man), bacchette d'acqua, pietre, carta e metallo. Quasi un manifesto per l'arte dei Kronos: musica come interferenza dell'anima.

Rossella Battisti

Un film di
Michele
Placido
con Fabrizio
Bentivoglio

Un eroe borghese

Dal libro di Corrado

Stajano la vicenda tragica

dell'avvocato Ambrosoli,

una delle storie più

inquietanti che hanno

segnato l'Italia.



Videocassetta + fascicolo in edicola a 18.000 lire **l'Unità**